

# Indagine su Francesco

## Un ragazzo ricco che non si dà pace finché non incontra il lebbroso...



GIOVANNI NUCCI

«ORMAI SI SENTIVA SOPRAFFATTO DALLA VITA E DA QUEL SUO MONDO DI DENARO E VANITÀ. Desiderare e cercare nuove ricchezze, stoffe ancora più splendide e altri banchetti con gli amici non bastava più. Perché il desiderio poteva appagarlo e dargli un po' di senso solo per la durata dell'attesa: ma non appena dalla Francia arrivavano le nuove stoffe, o l'ultimo banchetto volgeva al termine, di nuovo il vuoto si impossessava della sua anima».

C'è una similitudine molto forte, o almeno così mi sembra, una similitudine molto profonda tra la condizione personale, psicologica, in cui si trovava Francesco d'Assisi ad un certo punto della sua vita di ragazzo e la condizione dell'Occidente nei nostri tempi. Quello che oggi viene chiamato il disagio della civiltà, mi sembra si possa paragonare al disagio di Francesco nella sua giovinezza.

Credo che questo disagio si possa definire come una condizione di attesa e di insoddisfazione. Qualcosa di diverso, di deviato, rispetto al desiderio: perché è un desiderio che non ha impedimenti e che quindi non offre appagamento, ma se mai un'illusione di appagamento. E che per continuare ad esistere ha bisogno di generare costantemente un nuovo desiderio, ossia una nuova attesa, finendo per esserne sottomesso; perché è l'unica cosa che lo tiene in vita, che gli dà modo di andare avanti. Aspettiamo: aspettiamo delle cose, oggetti sempre nuovi, lucidi, puliti e lucenti, avanzati. Ma che già porteranno in sé una nuova at-

**Un racconto in sei puntate alla ricerca dei tratti più comuni, universali e umani del povero di Assisi. La ricostruzione di un percorso spirituale al di là delle sue connotazioni religiose nei suoi aspetti di calzante attualità. 1/L'attesa**

### I LIBRI

● I brani sulla vita di Francesco d'Assisi sono tratti dal libro di Giovanni Nucci *Francesco*, Rizzoli. Massimo Recalcati, *Cosa resta del padre?* è pubblicato da Raffaello Cortina Editore

sa, perché non devono consumarsi, né devono arretrare, o essere superati dalla modernità.

Non è importante di quale oggetti si tratti, se nuove stoffe in arrivo dalla Francia o una motocicletta cromata o la nuova versione di un telefono mobile: quello che importa è l'attesa. Il prossimo autunno arriverà finalmente la versione 6 e poi, tempo una settimana, già potremo cominciare ad attendere l'arrivo della versione numero 7 che ci viene promessa con la prossima primavera. Ed è proprio quella, già lo sappiamo, che ci darà la felicità.

Scrive Massimo Recalcati in *Cosa resta del padre?*: «La merce si anima di un valore che prescinde dal suo uso per investire la dimensione più estesa dell'apparizione e del prestigio sociale (...). La fede nell'oggetto che il discorso del capitalista alimenta astutamente definisce il carattere artificiosamente salvifico dell'iperconsumo. La salvezza dall'angoscia dell'esistenza e dalla fatica del desiderare viene perseguita non per la via classicamente religiosa dell'abbandono delle cose terrene, ma per quella (ipermoderna) di una consumazione che sembra non conoscere limiti. Questa salvezza è artefatta perché installa una forma di schiavitù del soggetto dal potere totalizzante dell'oggetto, (...) un luogo di salvezza che però, invece di salvare, riproduce quella stessa circolarità che prometteva di spezzare. L'oggetto di godimento si profila come consistente, solido, non riducibile alle parole, affidabile, non sottoposto all'aleatorietà contingente dell'incontro con l'Altro».

Così se il fine è l'apparire, o l'apparizione, dato

che ogni apparizione è di per sé volatile, quindi incapace di portare a soddisfare il bisogno di identità, diventa difficile stabilire se l'attesa è data dall'insoddisfazione oppure se è l'insoddisfazione che genera l'attesa: si alimentano l'una con l'altra allontanando la salvezza che stanno promettendo. E quello che rimane è un'attesa inappagata.

Tutto sembrerebbe esser mosso da un meccanismo meccanico, che non governiamo ma che ci muove, e che funziona solamente se continua ad avanzare, anche senza portare da nessuna parte. E avanza soltanto se noi cambiamo i vecchi oggetti con quelli nuovi. Il meccanismo non dice nulla, non ha alcun significato, né senso, né direzione. Si muove di un suo moto inutile; ma è fondamentale che si muova con l'unico scopo di aumentare la propria velocità almeno un poco per ogni trimestre fiscale. Pena il collasso. Non è previsto alcun punto di equilibrio. Non è contemplata la possibilità che si arresti. Eppure siamo noi a farlo muovere, nello stesso momento in cui è di lì che prendiamo le risorse per poterlo fare: ed è difatti di lì che scaturisce ogni nostra nuova attesa. Non possiamo fermarci, darci pace, trovare quel minimo di soddisfazione al nostro cammino data dalla possibilità di contemplare il panorama alla fine della salita.

Così non appena il meccanismo rallenta, ogni prospettiva comincia ad offuscarsi, il futuro si sfoca perdendo gradualmente di nitidezza. È come se l'eventualità del futuro, la sua visione, sia possibile soltanto nel momento in cui stiamo sopra il meccanismo e questo è in funzione. Perché il meccanismo permette l'eventualità del futuro solo dal momento in cui si muove: è la sua accelerazione a garantirci la salvezza. Illusoria e costantemente posticipata, ma pur sempre salvezza: e che perlomeno ci tiene vivi nell'attesa. Se il meccanismo comincia a rallentare, si ferma o arretra, il futuro comincia a offuscarsi, annebbiandosi. A quel punto l'attesa sarà totalmente privata di ogni motivazione d'essere, perché a meccanismo fermo, non c'è niente da attendere: non c'è prospettiva, non c'è futuro. Il velo dell'inganno si distoglie. E niente ha nessun senso.

Ma sembrerebbe che ormai questa idea dell'attesa travalichi il movimento compulsivo del consumo: è diffusa, appartiene a tutti. Anche chi non è catturato dalla meccanica degli acquisti e va in giro in sandali invece che con costose scarpe alla moda, fatica a tenersi fuori dall'attesa che ci sta attanagliando: questa è ormai antropologica, politica. La più rispettosa accusa che si può muovere ai fantasmi che incarnano la nostra classe dirigente è che da vent'anni aspettano di poter agire, reagire, fare qualcosa. C'è sempre l'idea che la prossima occasione, elezioni o ripresa economica, sarà quella giusta: così l'elettorato continua a reiterare il proprio voto ad una classe politica nell'attesa che questa faccia qualcosa che puntualmente non fa. Ciò vale a sinistra come a destra: quello che cambia è la potenziale direzione di azioni politiche che comunque vengono disattese. Dopo aver pagato dei prezzi umani ed economici altissimi a un meccanismo che evidentemente non funziona, aspettiamo che si rimetta in moto da solo, senza che nessuno si prenda la briga di andare a vedere perché non funziona.

Aspettiamo. È il sol dell'avvenire o l'attesa di una restaurazione. L'attesa di una giustizia che non non verrà fatta, o di una rivincita che nessuno intende prendersi, di una salvezza che rimandiamo ad altri ma di cui non pensiamo essere noi stessi gli artefici. Che il futuro si avvicini, il cielo si schiarisca, la nostra esistenza ci dia il permesso di esser vissuta. L'attesa di una vita eterna in vista della quale accumuliamo il nostro bene, tenendolo da parte e senza poterlo vivere, mentre continuiamo ad inghiottire umiliazioni ed ingiustizie perché è per via delle umiliazioni che quel bene accantonato ci garantirà la pace a venire. Ovvero, per adesso, l'attesa.

In Assisi, alla fine del 1100, Giovanni, figlio di Pietro Bernardone e chiamato da tutti Francesco, viveva una simile condizione di attesa e di insoddisfazione. Molto ricco, opulento almeno quanto il nostro Occidente e, almeno quanto il nostro Occidente pieno di buone intenzioni e dotato dell'intelligenza per metterle in pratica. Ma non riesce a darsi pace.

Partecipando alla guerra tra Perugia ed Assisi viene fatto prigioniero e durante la prigionia ha come un distacco. Quest'evento traumatico lo forza facendolo uscire dal meccanismo, costringendolo a vederlo da fuori. Di lì aumentano la sua angoscia e inquietudine. Così comincia a cercare altrove. Prima nel potere, la cavalleria, poi nella Chiesa, che però era del tutto assimilata al potere, né era un'altra faccia.

«Durante la prigionia a Perugia gli era capitato di leggere alcuni passi del Vangelo, e adesso era tornato da lui: c'era qualcosa lì che lo attirava, ma non riusciva a capire che cosa. Andava spesso a trovare il vescovo Guido: si ritirava in preghiera in qualche eremo nei boschi, leggeva il libro. Era lì la pace che cercava? Forse sì, ma non riusciva a vederla. Anche la Chiesa non sembrava dargli le risposte chiare e decise di cui aveva bisogno. Come se la Chiesa non riuscisse più a raccontare agli uomini la verità del Vangelo.

«Finché non incontrò il lebbroso».